

COMUNITÀ

L'editoriale

Il bene comune



SEGUE DALLA PRIMA

Sono la prova che la politica non è finita, che la resa alle oligarchie non è scontata, che il declino può essere invertito se le persone riescono a tenersi per mano senza negare le differenze. La drammatica crisi sociale non è riuscita a distruggere la percezione del bene comune. La politica democratica può farci uscire dalla disperazione della moltitudine informe, dal dominio assoluto della finanza, dai populismi, dalla rabbia impotente.

Le primarie stesse nascono da un atto di fiducia non scontato. La crisi di credibilità della rappresentanza sta diventando una crisi di legittimità. La corruzione è alimentata da una politica autoreferenziale e separata. L'impoverimento dei ceti medi e delle famiglie sta formando una miscela esplosiva tra tensioni sociali e deficit democratico. Quando il Pd ha deciso di dar vita a queste primarie - con tutte le contraddizioni e le sofferenze che esse aprivano - non era solo l'ultimo partito con la dignità di chiamarsi partito. Era anche l'ultimo punto di resistenza «costituzionale» alla vulgata dell'azzeramento, secondo la quale destra e sinistra sono la stessa cosa, la politica non serve a nulla se non a rubare, e alla fine è meglio che muoia Sansone con tutti i filistei. Una vulgata sospinta anche da pezzi della borghesia italiana, che coccolano Grillo e poi, con lo stesso sentimento anti-partitico, reclamano un governo di tecnici a prescindere dalle elezioni.

Alla tenaglia preparata per stritolarlo, il Pd ha risposto aprendo le primarie: a competitori interni (superando i vincoli di statuto) e ad altri leader di coalizione (benché il destino della legge elettorale sia tuttora incerto). Con le primarie il tema è diventato il cambiamento. Quello necessario delle politiche economiche e sociali. Quello della svolta europea, iniziato con l'elezione di Hollande. Quello della ricostruzione democratica, che non può fare a meno di partiti nuovi e trasparenti così come la società non può fare a meno dei corpi intermedi. Il rinnovamento ha a che fare con l'uguaglianza, con la moralità, con i diritti, con i nuovi italiani. Non sarà indolore. E, inevitabilmente, riguarderà anche le persone e le generazioni: su questo c'è stata battaglia nelle primarie del centrosinistra. Ma alla fine tutti han-

no riconosciuto che non basta cambiare un volto se poi la politica resta la stessa, se non c'è autonomia dai poteri forti, se i ceti più deboli rimangono spettatori davanti ad attori-leader solitari e demagoghi. Un nuovo gruppo dirigente deve assumersi le proprie responsabilità a partire dalla coscienza del cambio d'epoca, di un linguaggio nuovo, di un progetto che va oltre l'interesse di parte, di un radicamento nella storia migliore della nostra comunità.

Le primarie hanno allargato il campo del Pd. Hanno costruito una coalizione, hanno attratto ulteriori consensi. I numeri della partecipazione di oggi segneranno questa stagione politica. Apriranno di fatto il dopo-Monti. Il che non vuol dire che i meriti del governo debbano essere disconosciuti. Ma d'ora in avanti non si potrà più negare la candidatura del centrosinistra e opporre ad essa una soluzione solo «tecnica». Ciò che sta avvenendo nel magma del Centro è già una reazione al successo delle primarie del centrosinistra: il governo del dopo Monti dovrà avere comunque un chiaro profilo politico (e con il populismo berlusconiano la rottura deve essere netta per chiunque voglia davvero concorrere).

Guai se il Pd, da domani (o dal giorno successivo al ballottaggio), commettesse l'errore di considerarsi autosufficiente. Il suo coraggio, i suoi valori costituzionali, il suo desiderio di rinnovamento devono spin-

gerlo ad allargare di più le braccia. A rischiare ancora. L'obiettivo non è solo vincere una competizione elettorale, ma avviare un processo che coinvolga le forze migliori dell'Italia. Se oggi il Pd è stato centro di attrazione del centrosinistra, domani dovrà esserlo anche di coloro che vogliono partecipare alla ricostruzione del Paese. Siamo come in un dopoguerra. Non si inverte la rotta del declino, non si crea nuovo lavoro, se non ritornano la speranza e la fiducia.

È una sfida difficile. Che fa tremare le vene ai polsi. Ma oggi sarà una festa anche soltanto guardare le persone in fila nei circoli e nei gazebo. E cercare nel loro sguardo il contagio del sentirsi comunità. Non una setta, non una minoranza eletta, non un gruppo che assalta il potere ma una parte attiva, aperta della comunità nazionale.

Non svelo un segreto ai lettori de *l'Unità* nel dire che voterò per Pier Luigi Bersani. Perché mi pare più consapevole e più capace rispetto al compito di rinnovamento che il centrosinistra di governo deve assumere davanti a questo Paese in sofferenza. Ma la squadra dei candidati è una risorsa che non si dovrà disperdere. Il voto di oggi segna una responsabilità collettiva, come dimostrano le cinque interviste che abbiamo pubblicato nei giorni scorsi. Quei pochi che oggi vogliono votare per dividere, oppure rifiutano l'impegno morale a sostenere chiunque vinca, è bene che restino a casa.

Maramotti



L'intervento

La nostra battaglia per la stampa libera



SEGUE DALLA PRIMA

Per contrastare con la forza delle idee e con la luce delle notizie una proposta di legge che, se approvata, farebbe retrocedere di almeno trenta punti il nostro Paese nelle classifiche mondiali sulla libertà di stampa. Per la Fnsi differire la data di uno sciopero indetto per una ragione così delicata non è stato semplice. Ma il sindacato unitario dei giornalisti ha ben chiaro che lo sciopero è uno strumento di lotta, quello estremo, per far valere le ragioni in cui si crede, spesso anche solo per ottenere ascolto o per contrastare con la massima energia quanto si ritiene assolutamente negativo non solo per la categoria, ma per il bene pubblico rappresentato dall'informazione libera.

La proposta di legge, al punto in cui è arrivata in Senato, non risolve alcuno dei problemi per i quali si erano mossi in prima battuta i senatori Chiti e Gasparri, nel tentativo di bloccare sul nascere un grave problema

d'immagine e trasparenza democratica anche rispetto alle istituzioni straniere, dopo la condanna a 14 mesi di carcere del direttore de *Il Giornale*, Sallusti.

Il proposito iniziale, opportunamente corretto per bilanciare il diritto all'onorabilità con il diritto-dovere dell'informazione libera, è finito per essere travolto in Senato da una serie di emendamenti presentati col proposito dichiarato di regolare i conti con la stampa «irriverente» che ha messo a nudo il disagio, le criticità e anche la fragilità di una politica rilevata povera e inadeguata. Il principio, apparentemente condiviso da tutti, che le pene per i giornalisti e per la stampa non possano mai essere quelle del carcere è caduto miseramente. Con il voto segreto è stato introdotto di nuovo il carcere. Ora, per riparare a un danno, se ne sono creati almeno altri due: un emendamento propone che il carcere venga eliminato solo per i direttori e i vicedirettori, mentre sia condizione possibile per tutti i cronisti. A rischio finiranno quelli più deboli, i precari, i freelance e i giornalisti di frontiera, cioè quanti si occupano di giornalismo investigativo. Le minacce nei loro confronti già oggi sono innumerevoli e le «querelle temerarie» ne sono l'espressione più evidente. A questi problemi è necessario mettere mano. Ma il rimedio proposto, con l'intento di salvare un direttore dal carcere, è peggiore della malattia che si voleva estirpare. Nonostante ciò lunedì pomeriggio è previsto il voto finale sull'articolo 1 di questa legge che cerca di alimentare improprie e impraticabili divisioni tra i giornalisti, indebolendo con le minacce delle sanzioni ingiuste del carcere tutto il

sistema della libera informazione.

Il danno è per una categoria professionale, ma soprattutto per i cittadini che hanno diritto ad un'informazione competente, corretta, leale che può essere garantita solo se esercitata in condizioni lontane dalla paura e dal pericolo di intimidazioni tanto più gravi se incardinate in una legge dello Stato. Il governo ha riconosciuto l'impraticabilità sostanziale di questa legge. Siamo sicuramente lontani dalla Costituzione e dai suoi principi fondamentali. Per queste ragioni quel disegno va fermato. I giornalisti registrano una condivisione della loro preoccupazione e dei loro appelli. Questo è un elemento importante della riflessione avviata dopo la dichiarazione della Federazione editori, che si è detta pronta a condividere forme adeguate di contrasto a questa proposta di legge, e dopo la disponibilità espressa dal presidente del Senato di ascoltare le ragioni della protesta.

La scelta della Fnsi di differire la data dello sciopero e di indicare per domani la giornata di mobilitazione nazionale aperta ai cittadini, all'associazionismo democratico e civile, è un atto di responsabilità che rafforza l'impegno in questa direzione. Non ha nessuna ragione d'essere il tentativo di attribuire al sindacato disegni di altro tipo. Sui principi di libertà, di convivenza civile, sulle autonomie e sul pluralismo dell'informazione non esistono differenze di atteggiamento per la Federazione della stampa. Il comportamento è e sarà sempre coerente. L'Italia deve restare in linea con i principi europei e con le nazioni più evolute: questo è il senso di un appello e di una protesta.

L'analisi

Ue, bilancio e Grecia Troppi rinvii pericolosi



SEGUE DALLA PRIMA

È vero che tutti i negoziati sui bilanci comunitari, anche in passato, hanno seguito percorsi conflittuali. Ma è anche vero che i leader seduti intorno al tavolo europeo avrebbero dovuto rendersi conto della fase del tutto eccezionale che stiamo attraversando, a causa di una crisi che ha assunto in molti Paesi - tra cui il nostro - dimensioni ancor più drammatiche della Grande Depressione degli anni Trenta. E invece niente, si è litigato come se nulla fosse. Ora, se il bilancio dell'Unione va considerato un po' come l'indicatore delle ambizioni del processo d'integrazione, due dinamiche, in particolare, che hanno caratterizzato i due giorni di trattative, appaiono decisamente negative e destinate a pesare anche sull'esito finale del negoziato e, più in generale, sull'evoluzione della crisi del debito europeo.

La prima è la spaccatura registrata - di là dalla posizione del Regno Unito - tra i due blocchi di Paesi, quello dei creditori e l'altro dei debitori. È una divisione che ha caratterizzato in misure crescenti in questi ultimi due anni soprattutto i Paesi dell'area euro e appare gravida di rischi per una positiva soluzione della crisi europea. Va ricordato, al riguardo, che la causa fondamentale di tale crisi è l'eccesso strutturale di debiti, sia privati sia pubblici. Va smaltito in un periodo piuttosto lungo, come ci insegnano analoghe esperienze del passato, e il confronto più aspro verte sulla distribuzione tra Paesi

dei costi di quest'aggiustamento. Il rischio maggiore è quanto sta avvenendo oggi in Europa, in altre parole il consolidarsi di uno scontro muro contro muro tra Paesi creditori e debitori, impegnati i primi (guidati dalla Germania) a scaricare sui debitori tutti i costi dell'aggiustamento e spinti i secondi (guidati da Italia e Spagna) sulla difensiva, con lo spettro per alcuni di un possibile default dei loro debiti. Il secondo dato interessa la composizione del bilancio comunitario. Per recuperare risorse e accontentare le richieste, nei comparti delle politiche agricole e di coesione, tra gli altri, di Francia e Italia, si è proceduto a pesanti tagli - con il consenso soprattutto dei Paesi forti - delle poche voci che rappresentavano una novità di qualche rilievo nel bilancio da approvare: gli investimenti per lo sviluppo a livello europeo d'infrastrutture materiali (reti di energia e trasporti) e immateriali (banda larga e Ict) e per la competitività delle piccole e medie imprese. Com'è noto, tali impieghi rappresentano un investimento nel futuro e l'unico volano per tentare di rilanciare un processo di crescita comune in Europa. Un'altra conferma, purtroppo, che l'Europa è davvero poco interessata a rafforzare i motori della sua crescita.

Ora, il rinvio del negoziato, pur se necessario, non ha rappresentato certo un buon viatico per le scadenze che incombono sul gruppo dei Paesi europei già dalla prossima settimana. In Agenda c'è il salvataggio della Grecia, poi l'avvio dell'Unione bancaria e le proposte di riforma istituzionale dell'Unione da presentare al vertice europeo di dicembre. Il primo importante confronto riguarderà, domani, l'Eurogruppo e la decisione di trasferire alla Grecia una tranche di aiuti pari a circa 44 miliardi di euro. È una vicenda che si trascina da mesi e ha costretto Atene a realizzare nuovi sacrifici e tagli di bilancio. I Paesi europei avevano già raggiunto un accordo poi è venuto il veto del Fmi (che fa parte della Troika, con l'Ue e la Bce) che ha chiesto un taglio secco dello stock di debito pubblico della Grecia, come necessaria condizione per un effettivo salvataggio dell'economia greca, ritenuta altrimenti insolubile. Poiché una parte cospicua dei titoli greci è oggi direttamente o indirettamente nelle mani degli Stati europei, la Germania di Merkel, con lo sguardo fisso da qualche tempo sulle elezioni dell'ottobre 2013, ha ritenuto tale richiesta - pur se interessante dal punto di vista economico - inaccettabile politicamente.

Negli ultimi giorni si è profilata una soluzione di compromesso che si adatterà - a quanto è dato oggi sapere - nell'Eurogruppo di lunedì: alla Grecia saranno concessi i 44 miliardi di aiuti, con una colletta tra tutti gli attori coinvolti, unitamente a un taglio assai lieve, per lo più di facciata, dello stock di debito, da realizzare tramite sia un allungamento delle scadenze sia delle riduzioni dei tassi. Con quali risultati? Si riuscirà a mantenere a galla l'economia greca ed evitarne il default, ma certo non sarà avviato alcun vero rilancio, vista la profonda depressione in cui è immersa a causa delle politiche di austerità inflitte. Per l'Europa e la Germania saranno comunque misure da presentare come positive, almeno fino alle elezioni tedesche del prossimo autunno. Poi si vedrà, come si usa fare ormai da qualche tempo in Europa.

...

I leader avrebbero dovuto rendersi conto della fase del tutto eccezionale che viviamo